

FINESTRA SUL RISORGIMENTO

LO SCENARIO

Le drammatiche giornate di Genova dal 30 marzo al 9 aprile 1849 sono sparite dai testi ufficiali di storia e hanno riscosso scarso interesse anche fra gli studiosi. La città non era insorta contro il proprio re - come ipocritamente si è voluto far credere - si era opposta alla pace vergognosa che riconsegnava l'Italia Settentrionale all'egemonia dell'Austria.

Rimasta repubblicana anche dopo l'annessione forzata al Piemonte, decretata nel 1815 dal Congresso di Vienna, Genova aveva molte ragioni per diffidare della politica del governo di Torino. In particolare la borghesia che andava affermandosi avversava la politica protezionista di Torino, a difesa dei privilegi secolari dell'aristocrazia terriera. Genova, città aperta ai traffici sul mare, guardava piuttosto alla Lombardia come retroterra naturale.

La rinuncia di Carlo Alberto a condurre una guerra di popolo contro l'Austria venne quindi vissuta come un tradimento. Nello sviluppo della rivolta naturalmente giocarono anche spinte repubblicane (incarnate dal Circolo Italiano) e il sentimento popolare, nettamente orientato contro i "tedeschi", i nemici secolari, e favorevole invece alle istanze della Francia, retta dalla monarchia liberale di Luigi Filippo. Si trattava di istanze minoritarie, esageratamente valutate negli ambienti di corte a Torino, dove i genovesi si erano guadagnati l'epiteto di "Anarchisti".

Il nuovo re, Vittorio Emanuele II, colse nell'insurrezione popolare il germe di un pronunciamento repubblicano che non esisteva, almeno come pericolo imminente e reale. Spedì a riportare l'ordine a Genova trentamila soldati, al comando del generale Alfonso La Marmora. E fu una strage, punteggiata da una orribile sequenza di violenze che non risparmiò le donne e da sanguinose razzie perpetrate di casa in casa. Una pagina vergognosa per i bersaglieri e per i Savoia, che solo dodici anni più tardi si sarebbero consacrati re d'Italia.

R.Par.



Il Castelletto nel 1848. Costruito nel 1815 dopo l'annessione al Regno di Sardegna, per i genovesi era il simbolo del dominio piemontese

I PERSONAGGI

Giuseppe Avezzana (1797-1879). Combattente napoleonico nel 1813, partecipò ai moti del 1821, guadagnandosi una condanna a morte in contumacia. Esiliato in Spagna, combatté con i costituzionalisti contro la Santa Alleanza sotto le cui insegne militava anche Carlo Alberto di Savoia. Caduto prigioniero e deportato a Nuova Orleans, partecipò alle guerre di indipendenza del Messico. Rientrato in Italia, partecipò all'ultima fase della guerra piemontese all'Austria. Il 26 febbraio 1849 fu nominato comandante della Guardia Nazionale di Genova e guidò l'insurrezione della città. Condannato a morte in contumacia, accorse a difesa della Repubblica Romana. Dall'esilio di New York, nel 1860 lo richiamò Garibaldi che lo volle con sé. Fu alla battaglia del Voltorno e all'assedio di Capua e ancora al fianco di Garibaldi nella campagna del 1866 e l'anno dopo a Mentana.

Giuseppe De Asarta (1786-1857). Iniziata la carriera militare all'epoca di Napoleone, nel 1840 raggiunse il grado di luogotenente generale e vice di Sardegna. Al comando della Divisione Militare di Genova dovette affrontare la ribellione della città. La Marmora ne censurò duramente la condotta, invano egli si difese con una memoria. Venne collocato a riposo il 10 agosto 1849.

Alfonso La Marmora (1804-1878). Figlio di un militare piemontese, il marchese Celestino Ferrero Della Marmora, riorganizzò l'artiglieria piemontese alla vigilia della 1° Guerra d'Indipendenza. Ministro della guerra a cavallo dei fatti di Genova, dopo l'armistizio di Villafranca (1859) divenne primo ministro, sostituendo Cavour dimessosi per protesta. Nel 1860 fu nominato prefetto di Napoli e si segnalò per l'energia con cui repressi il brigantaggio. Nuovamente presidente del consiglio (1864/66) definì l'alleanza con la Prussia in vista della 3° Guerra d'Indipendenza. Le disfatte di Lissa e Custoza (1866) lo costrinsero a dimettersi. Dopo la presa di Roma (1870) fu luogotenente nei territori pontifici. Il fratello Alessandro fondò nel 1836 il corpo dei bersaglieri.

Cronache e misteri delle giornate che precedettero il sacco della città da parte dell'esercito piemontese comandato da La Marmora

La rivolta scoppiò il 1° aprile, domenica della Palme, otto giorni dopo la sconfitta di Novara contro gli austriaci che portò all'armistizio di Vignale

La sommossa dell'aprile '49

Quando Genova insorse in difesa della libertà

Lo spettro di una seconda occupazione austriaca - dopo quella che nel 1746 produsse il sacco di Balilla - prese ad aleggiare nei circoli democratici

RENZO PARODI

Mo caro generale, vi ho affidato la faccenda di Genova perché voi siete un uomo coraggioso. Non avreste potuto comportarvi meglio e vi meritate ogni genere di complimenti. Così scriveva, in francese, **Vittorio Emanuele II**, re di Sardegna da neppure un mese, l'8 aprile 1849, al generale **Alfonso La Marmora**, ai suoi occhi di monarca un soldato meritevole della più grande riconoscenza: aveva soffocato nel sangue del popolo - ma questo evidentemente non gli importava - la rivolta dei genovesi, ristabilendo l'autorità regia. Che cosa pensasse della città di Mazzini e del suo fiero popolo il futuro Padre della Patria italiana, il re Galantuomo che avrebbe unificato la Penisola grazie alla spada di Garibaldi, lo apprendiamo poche righe oltre.

Riferendosi alla città ribelle, il re auspica «ch'ella infine impari una volta per tutte ad amare le persone oneste che lavorano per il suo bene, e ad odiare questa vile e infetta razza di canaglia alla quale si è affidata e nella quale, sopprimendo ogni sentimento di fedeltà (sottinteso: alla corona, ndr), e ogni sentimento d'onore, ella ha riposto tutta la sua speranza».

La città era insorta il 1° aprile, domenica delle Palme, otto giorni dopo la Fatal Novara. La guerra contro l'austriaco oppressore era perduta. Invano il re triste, **Carlo Alberto**, esponendosi temerariamente sugli spalti, aveva cercato la palla fatale. Dalla disonorevole disfatta il monarca sabauda mandò uscì fisicamente incolme ma distrutto nello spirito. Abdicò in favore del primogenito, Vittorio Emanuele e si rifugiò in Portogallo, ad Oporto. Non sarebbe sopravvissuto molto all'onta della disfatta, militare e politica. Il 27 marzo 1849, Genova accolse attenta la notizia della sconfitta di Novara e le condizioni dell'Armistizio, siglato a Vignale dal giovane re (aveva appena 30 anni) e dal **Feldmaresciallo Radezky**. L'atto prevedeva condizioni giudicate disonorevoli come la permanenza di guarnigioni austriache nel territorio compreso fra il Po, la Sesia e il Ticino, e nella metà della piazza di Alessandria, la cittadella fortificata che sorge-

va come un baluardo fra Torino e Genova. Diciottomila fanti e duemila cavalieri di S.M. l'imperatore d'Austria si insediavano dunque entro i confini piemontesi. Una forza che - ragionarono i genovesi - poteva essere facilmente scagliata contro la loro città come la testa di un enorme martello.

Lo spettro di una seconda occupazione austriaca - dopo quella che nel 1746 produsse il sacco di Balilla - prese ad aleggiare nei circoli democratici di una città ancora fieramente repubblicana. **Angelo Brofferio**, scrittore piemontese di idee progressiste, scriveva di quei giorni concitati: «Udito il disastro di Novara che tutti giudicarono tradimento, udite le condizioni dell'armistizio, che a tutti parvero disonorevoli, Genova alzò il capo fieramente e non volle sottoporsi né al Croato che invadeva, né al Ministero che pareva essere in buona intelligenza con l'invasore».

«Tradimento!»: l'orribile parola volava di bocca in bocca. In quella disonorevole capitolazione, nella rinuncia alla guerra all'Austria, molti scossero appunto la mano fedifraga di quanti, a Torino, anteponevano gli interessi dinastici del Savoia e la conservazione dei privilegi aristocratici, alla sacra causa della riunificazione nazionale. La tesi dei repubblicani all'ingrosso era proprio questa. Pur di non perdere i suoi privilegi feudali, la nobiltà sabauda alla ripresa della guerra aveva intrattenuto rapporti con Radezky, informandolo dei movimenti delle truppe regie, al punto che l'odiato Feldmaresciallo poté inviare spie nelle fortezze tenute dai piemontesi e quindi sbaragliare in battaglia, disponendo di appena

Sequestrato l'intendente generale, Farcito, lo si costrinse a consegnare i forti Sperone e Begato ai popolani armati. Tra di essi spiccavano 600 camalli del porto

50mila uomini, l'esercito sardo che ne contava il doppio.

Questa tesi viene ripresa anche nel volume conosciuto come **l'Anonimo di Marsiglia**, una puntigliosa e documentata ricostruzione dell'assedio e del sacco di Genova, pubblicata nella città francese nel novembre 1849, scritta da un testimone oculare dei fatti e attribuita, volta a volta, a **Emanuele Cesi**, al deputato **Costantino Reta** e - con maggiore verosimiglianza - a **Niccolò Accame**, segretario del Governo provvisorio di Genova che dopo la repressione della rivolta si era rifugiato proprio a Marsiglia.

Le campane suonavano a stormo, la sera del 27 marzo 1849,



Manifesto antisabauda affisso a Genova nell'aprile del 1849

il popolo correva alle armi, pronto a battersi a difesa della città e della propria libertà. Non immaginava ancora che di fronte si sarebbe trovato non le aquile imperiali di Vienna ma le baionette e i fucili dei bersaglieri del "suo" re. Eppure già sette mesi avanti, il ministro degli Interni, **Pinelli**, aveva pronunciato una frase che era una dichiarazione di intenti e insieme un programma: «Credo che uno scoppio di questi malumori sia quasi desiderabile». Nello stesso periodo veniva inviato a Genova, come nuovo governatore, il generale **Giuseppe Durando**, già munito, si vociferava, di un decreto di stato di assedio in bianco. A Torino la reazione stava già predisponendo le sue pedine.

All'inizio della primavera del 1849, il comandante della Divisione Militare di Genova, il generale **Giuseppe De Asarta**, nativo di Sampierdarena, preoccupato dai primi sommovimenti popolari, aveva spedito corrieri a Torino invocando l'intervento delle truppe della Marmora. Intercettato uno dei messaggeri, l'appello divenne di dominio pubblico. Dunque le truppe piemontesi che andavano ammassandosi entro le mura e nei forti che cingevano la città non s'apprestavano alla difesa di Genova dall'Austria, ma erano venute a strangolarne la libertà. La reazione popolare arrivò fulminea.

Sequestrato l'intendente generale, Farcito, lo si costrinse ad ordinare la consegna dei forti Sperone e Begato ai popolani armati, tra i quali spiccavano 600 facchini, i "camalli" del porto. La presenza nel governo di Torino di Dalaunay e Pinelli «erede dei due nefandi armistizi» - scrive l'Anonimo - toglieva purtroppo ogni speranza della libertà cittadina». Era una profezia destinata tristemente ad avverarsi.

Municipio esitava nel prendere decisioni e l'Anonimo precisa che si trattò soltanto di «alcuni che nell'ora del rischio, scerveratis dalle file del popolo, si rintanarono nelle sale del Municipio e ivi intesero ad organizzare la reazione». Altri invece si unirono ai popolani mentre andò a vuoto il tentativo di arrestare il generale Avezzana, salvato da un manipolo di artiglieri.

Il generale De Asarta, barricato all'Arsenale e protetto dai cannoni della guarnigione piemontese, aveva visto la sua famiglia imprigionata e trattenuta - assieme al generale **Ferretti**, imparentato con **Pio IX** - in ostaggio a palazzo Tursi. Gli venne comunicato che avrebbe ricevuto la testa del figlio, al primo colpo di cannone sparato sulla città. Le truppe di stanza in città in parte si rifugiarono allo Spirito Santo, in parte fraternizzarono con gli insorti.

Il 31 una Commissione di salute pubblica chiese al Consiglio Municipale la nomina di un Triumvirato, nelle persone del generale Avezzana, dell'avvocato **David Morchio** e del deputato **Costantino Reta**. Anima e braccio della rivolta era un avvocato genovese, fervente repubblicano: **Didaco Pellegrini**, destinato a morire in esilio volontario a Costantinopoli, nel 1870, avendo rifiutato l'indulto concesso nel 1856 ai capi dell'insurrezione genovese.

A sera un tumulto di popolo mandò in frantumi, nell'esultanza

generale, l'Arco che univa Palazzo Ducale alla chiesa di Sant'Ambrigo, covo degli aborriti Gesuiti. Il generale Avezzana, ormai assunto a capo militare dell'insurrezione, frattanto aveva ispezionato le barricate erette in città. Lo accompagnava, riferiranno a distanza di mezzo secolo alcuni testimoni oculari, un giovane biondo, dall'aria assorta: **Goffredo Mameli**. Era accorso nella sua città e vi si tratteneva fino alla avvenuta repressione militare per poi rientrare a Roma, dove cadrà da prode. Vennero alzati i ponti levato, un'incursione di soldati fu respinta alla porta Pila, mentre due grossi cannoni furono collocati all'ingresso di palazzo Tursi, per sventare eventuali colpi di mano del De Asarta.

Il giorno appresso, 1° aprile, la Guardia Nazionale, mischiata ai popolani in armi, sfondò le porte della Darsena, facendo causa co-



Alfonso La Marmora

mune con i marinai e i soldati colà rinchiusi, nel tripudio degli evviva e dei colpi di schioppo sparati in aria. L'Arsenale fornì abbondanti fucili e munizioni agli insorti. Illudendosi di aver guadagnato la fraterna amicizia dei soldati, costoro si presentarono festanti al cospetto dello Spirito Santo. Incoraggiati dai gesti amichevoli di alcuni ufficiali sugli spalti e da teli di candido lino esposti alle mura, il popolo in armi si avvicinò al presidio, accolto all'improvviso da un terribile fuoco di mitraglia che aprì larghi vuoti tra la gente.

A sparare furono i Carabinieri e le riserve del Reggimento Guardie, dai balconi dell'Annona. Lo scontro si accese fortissimo, condotto con coraggio dal generale Avezzana in persona. Egli riuscì a far occupare le alture di San Giovanni di Prè. Da via Balbi un cannone cominciò a prendere d'infila il nemico. Durò tre ore il combattimento ferissimo, con gravi perdite su entrambi i fronti, si contarono 23 morti e 19 feriti tra i cittadini inizialmente caduti nel tranello e rimasti a corto di munizioni. Il colonnello Morosso, delle Guardie, odiatissimo dai genovesi, cadde trafitto al cuore da una palla. Lo scontro si riaccese, rinfocolato dall'irrompere di altri popolani armati, fra i quali donne, giovinetti, anziani e persino preti e frati, che si slanciarono all'assalto, disselciando le strade e innalzando barricate. In breve gli otto

cannoni presenti alla Darsena furono catturati, trascinati sulla collina di Pietraminuta e rivolti contro la truppa.

All'alba il De Asarta dette l'ordine ai suoi di ripiegare in fretta e furia e in seguito dovette addirittura chiedere la Capitolazione che Avezzana concesse: 5.600 militari piemontesi sgombrarono il presidio, seguiti da un grosso corpo di Carabinieri reali. Nelle condizioni di resa si precisò che il governo di Genova si sarebbe adoperato per impedire che la Divisione Lombarda, in marcia verso la città, si scontrasse con i soldati piemontesi in ritirata. A sua volta - si legge nella Capitolazione - «il De Asarta si impegna a impiegare i suoi buoni uffici affinché nessun corpo d'armata, sia del generale La Marmora che di qualunque altro Comandante del Governo sardo, marci alla volta di Genova, ma abbia ugualmente che il suo a ritirarsi oltre l'Appennino». Al punto 6 della Capitolazione si legge: «Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte». Eppure La Marmora era già in marcia e si appressava alla Superba.

Annusata l'aria, il 2 aprile, il Triumvirato si tramutò in Governo Provvisorio. Si inviarono messaggeri ai Lombardi perché si affrettassero, furono spediti quattro piroscafi a Chiavari per facilitare il loro arrivo in città. **Lorenzo Pareto**, illustre esponente dell'aristocrazia progressista, veniva nominato ispettore generale delle fortificazioni di Genova. «Non si ebbe fra tanti un solo proclama dal cui tenore trapelasse il concetto di voler spedire i Reali di Savoia e crearsi un nuovo governo» scrive l'Anonimo - Questa città generosa fece sull'altare della Patria olocausto di ogni privato rancore».

Esploratori a cavallo distaccati sulla strada di Novi tornarono annunciando quel che già molti temevano. Le avanguardie di La Marmora - non gli Ulani austriaci - si stavano avvicinando a Genova. Trentamila soldati formavano il corpo di spedizione. Reta inviò al generale un messaggio, implorandolo di non volgere le armi verso i fratelli ma semmai di usarle contro l'austriaco invasore. Per tutta risposta La Marmora fece imprigionare il messo, minacciandolo di fucilazione. Giunto in Val Polcevera, concesse un breve riposo ai soldati, in attesa di sferrare l'attacco. «Ma i più fieri avversari del popolo non erano gli assaltatori: che molti come si disse, e di peggiore tempra erano i nemici domestici», scrive l'Anonimo - Le loro arti subdole, i loro inganni, non il valore piemontese, spianarono al La Marmora l'ingresso in città». Vedremo come.

(1 - Continua)